

CULTURE

INCONTRI / VALERIO MASSIMO MANFREDI

Con Bucefalo volo a Hollywood

VALERIO MASSIMO MANFREDI HA venduto tre milioni di copie di un romanzo, "Aléxandros", e "L'ultima legione", il suo ultimissimo racconto, sta superando le 100 mila. Però tiene i piedi per terra. Questo in un paese dove per 30 mila copie si canta e si balla fino all'anno prossimo. Riceve poco perché abita in culo al mondo. Ma è un mondo bellissimo, pieno di frutteti lindi, sterminati campi di ciliege e abbazie piccole e curate: Nonantola, San Cesario sul Panaro...

Non ostenta belletrismi, insomma non parla (né scrive) guardandosi l'ombelico, come è invece d'obbligo tra i letterati corteggiati dagli editori e dai produttori cinematografici. Manfredi lo vogliono a Cinecittà e Hollywood: ha firmato sei contratti per film su dieci romanzi scritti. Parla di Dino (De Laurentiis, il produttore) e di Carlo (Carlei, il regista), in souplesse: «La settimana prossima devo andare a Los Angeles. Abbiamo perso Ridley Scott per "Aléxandros"; c'è stato un ritardo nella sceneggiatura...». C'è chi scriverebbe tutto sul muro di casa. È felice di esser considerato un narratore nazional-popolare perché «mi leggono e vendo». Esser letto capito e venduto in Italia potrebbe suonare come una bestemmia. «Per qualche sciocco nazional-popolare è un insulto. Per Gramsci era un complimento. Cosa c'è di sbagliato nel concetto di popolo e in quello di nazione?», risponde.

Questo luglio è caldo e lui si bagna in una vasca tra il verde dell'orto di casa sua di cui è orgogliosissimo. Ha la forma ellissoide del vaso di Alvar Aalto. «L'ho costruita con le doghe delle botti da vino», dice ignorando la citazione. È in tono, l'orto, la vasca, il mascherone di marmo da cui esce un getto d'acqua, con l'immagine che ha di sé: un "civis romanus" delle provincie, erede di quei centurioni sopravvissuti alle campagne di conquista e premiati con un paio di jugeri di terra coltivabile: metti il padre di Virgilio. «Siamo qui da 2000 anni», di-

Romanzi da milioni di copie.

Che stanno per diventare film.

Raccontati con allegria da

un archeologo

di successo

di Dante Matelli

Valerio Massimo Manfredi è nato a Castelfranco, Modena nel 1954 e si è laureato in Lettere classiche all'Università di Bologna. Archeologo e saggista prima che romanziere, ha insegnato alla Cattolica di Milano, alla Loyola University di Chicago e all'École Pratique des Hautes Études della Sorbona. Attualmente tiene un corso alla Bocconi di Milano.

ce: «E fino a vent'anni fa abbiamo coltivato con gli stessi metodi, mangiato lo stesso cibo e usato gli stessi strumenti da lavoro...». Lo racconta come uno che non si è ancora ripreso dalla caduta dell'impero romano. «Giordano Bruno Guerri, un mio carissimo amico, sostiene che noi non c'entriamo niente con gli antichi romani. E chi c'entra allora? I nigeriani? Gli afgani? Quelli di Bora Bora? Sa come chiamava mio padre una quantità consistente di frumento? Una "zamna" che viene da "gemina manus", mano doppia. Ad Aquileia una signora mi voleva, idealmente, nella Lega. È una mia lettrice. Neanche sotto la minaccia delle armi aderisco a quella roba lì. Le ho detto: signora, Plinio è di Como, Catullo di Sirmione, Virgilio di Mantova, Plauto di Forlì, sono pilastri della romanità e della cultura europea... E allora cosa fate, signori miei leghisti, li buttate nel cesso?».

Davanti alla porta d'ingresso c'è anche un pozzo montaliano con la carrucola arrugginita. «È profondo 14 metri e l'ha scavato mio padre con le sue mani». Sotto sotto, pur avendo la passione dell'imperium di Roma «che scaldò la mente di Dante ancora mille anni dopo che era finito», Valerio Massimo Manfredi è affezionato agli dei delle piccole cose. È un fanatico di Giovanni Pascoli che cita con ammirazione nell'"Ultima Legione". Che scena? «Quella dei soldati che appaiono e scompaiono nella nebbia». Recita: «Io, forse, un'ombra vidi un'ombra errante / con sopra il capo un largo fascio, vidi / e più non vidi, nello stesso istante». Ma cita anche il Manzoni. «Nell'"Ultima legione", quando Ambrosinus, il precettore dell'imperatore romano, descrive quel che è rimasto di un popolo fiero battuto dai barbari. Ricorda? Qual raggio di sole / tra nuvoli folli / traluce dei padri / le antiche virtù... È l'"Adelchi". Si può dire che l'ho copiato. È roba che ti rimane attaccata...». Chi altro le rimane attaccato? «Tutto Borges...».



«Non sono un fanatico», ripete. Fanatico in Emilia è chi ostenta il successo: chi va in Versilia in Ferrari appena ha il conto in banca all'insù. Dunque né il Forte né Rimini. «Ogni tanto mi invitano a Bologna a dare una testimonianza su qualche argomento culturale. Sono ancora un insegnante della Bocconi. Ma non spesso». A Piumazzo, dove vive, campagna modenese, tra la via Emilia e l'Appennino che li separa dalla Toscana, fa leggere i suoi manoscritti a un amico autotrasportatore che « se li beve fino alle 4 del mattino. A volte mi manda al diavolo perché le mie trame tolgono il sonno a lui e a sua moglie. Allora so che ho fatto centro». Prima viene l'amico autista come ai vecchi tempi, quando la provincia era provincia, un professore di archeologia che scrive romanzi era un mattoide (dicevano proprio così di lui) e Segrate come centro di potere era irraggiungibile come Marte. Dopo l'amico e la moglie arrivano gli editor della Mondadori. L'ordine di importanza ideale e sentimentale è dunque questo. Tanto di cappello, ma d'altra parte anche Hollywood nelle sue scelte viene dopo, ma molto dopo, Piumazzo, dov'è nato e da dove non vuole schiodarsi. Una volta a Segrate mangiava solo col suo editor.

«Guardavo quella gente ammirato. Quando sono andato a presentare "Palladium", il mio primo romanzo, il responsabile, Alcide Paolini, mi fa: "Desidera?". "Parlarle di un mio progetto narrativo". Mi fa lui: "Se dovessimo dar retta a tutti i progetti narrativi non faremmo altro". E io: "Tolgo il disturbo?". "No, dica". Avevo tre minuti. Gli accenno la trama. C'è tutta la mia vita: i seminari di archeologia a Lavinium, i viaggi in Turchia, i miei colleghi professori, la scoperta dei bronzi di Riace. Paolini drizza l'orecchio. Io tiro la lenza con calma. Esce il libro. Tredicimila copie come opera prima. Non c'è male». E ora? Non c'è edicola o negozietto o grande libreria d'Italia che non abbia almeno una sua opera: «Abbiamo tinto di giallo la Spagna con "Aléxandros" mi dice il mio ufficio stampa da Madrid e aggiunge "Valerio, cres come el cerdo. No se tira nada". Sei come il maiale, non si butta niente. E infatti ristampano tutto quello che ho scritto, tutto...». E ora come l'accolgono a Segrate? «Ad attendermi per

ROVINE ROMANZESCHE

Valerio Massimo Manfredi in Anatolia

l'«Ultima Legione» c'era tutto il consiglio di amministrazione della Mondadori». Il consiglio di amministrazione? «Insomma esagero, però c'erano gli editori, gli strateghi editoriali, i lettori, gli esperti di marketing, l'ufficio stampa. Gentilissimi». E come non potevano? Dice Ricky Cavallero, presidente del consiglio di amministrazione di un colosso editoriale newyorkese che ingloba Mondadori e Random House: «Valerio Massimo Manfredi da solo fattura come una media impresa...».

Ma non è un vip, anche se è stato a cena con Fidel Castro. «Ero a Cuba per la fiera del libro». Incuriosito dalla mole di «Aléxandros» (più di mille pagine) e dalla vastità della ricerca, Fidel gli ha chiesto: «Quanto c'è di vero e quanto ha inventato?». Manfredi glielo ha spiegato tra le dieci di sera e le quattro di mattina. Due chiacchieroni affabulatori da incanto si sono trovati e presi: deve es-

«SCRIVO PER FAR VIVERE ALTRE VITE AI LETTORI. AUMENTO LA VITA, REALIZZO IL SOGNO DEL REPLICANTE DI "BLADE RUNNER"»

sere stato il campionato del mondo dello scambio verbale. Se Fidel è un intorfolle compulsivo, Manfredi trasmette entusiasmo culturale. Sa l'«Anabasi» a memoria, ti descrive la battaglia di Cunassa come se fosse cinema, e come se Senofonte al posto degli occhi avesse avuto una «camera». «Quando i greci vedono il mare, sa la scena del «thalassa thalassa» che la sanno anche i bambini? Bene, Senofonte la descrive con una carrellata, un dolly lunghissimo, viene in mente quello di «Sentieri selvaggi» quando arriva Nathalie Wood e corre verso John Wayne».

Come tutti, più di tutti, Manfredi cita Rutilio Numaziano, l'ultimo prefetto di Roma. Rutilio scrisse la cronaca di un viaggio lungocosta da Roma alle Gallie mentre i goti danno fuoco all'Italia, il «De reditu». È un capolavoro assoluto. Lo sa a memoria. Fidel che tipo è? «A prescindere dalla politica, simpatico e curioso». Di che avete parlato? «Della

nascita e della morte degli imperi, di quel che avevano di buono e di cattivo. Incluso quello sovietico».

Perché scrive e per chi? «Scrivo per far sognare, per far vivere altre vite ai lettori. Uso la fantasia, la trasmetto a chi mi legge. Io non smitizzo, come fanno i soloni. Io faccio il contrario: io mitizzo. Aumento la vita, realizzo il sogno del replicante in «Blade Runner» che chiede al suo fattore «più vita». Mi hanno imputato l'eccesso di fantasia, ma un narratore senza fantasia che narratore è? Un ragioniere mi ha detto: leggendo «Aléxandros» ho cavalcato Buce-



Alessandro superstar

Apprezzatissimo saggista («I celti in Italia», «Mare greco»), Valerio Massimo Manfredi ha pubblicato tutti i suoi romanzi con Mondadori. Segnaliamo «Palladium» (1986, un archeologo insegue il mitico Palladio dalla Turchia al Tirreno), «Lo scudo di Talos» ('88 ambientato a Sparta), «Le paludi di Hesperia» ('94, il suo favorito), «Il Faraone delle sabbie» ('98), che inizia con un drappello di soldati romani uccisi nel deserto da un urlo e termina tra gli intrighi del Mossad e la violenza di Gerusalemme. «Aléxandros» e «L'ultima legione» (2002) lo hanno consacrato come autore di successo. Sta ultimando per le produzioni di Dino De Laurentiis le sceneggiature di «Aléxandros» (3 milioni di copie vendute) e de «L'ultima legione» (che ha già superato le 100 mila).

falo anch'io. Mi ha reso felice». E cosa impara un suo lettore? «I valori eterni: l'amicizia, la lealtà, la fratellanza. I protagonisti de «L'ultima legione» sono di tante nazionalità e razze diverse eppure, insieme, legati dall'ideale di Roma riescono nella loro impresa. «Fecisti patriam diversis gentibus unam». Dunque per me la parola è un mezzo, non un fine...». Cioè? «Se non sei Dante Alighieri o Pascoli o Petrarca e sei un romanziere devi trasmettere emozioni, prendere il lettore per le palle e tenerlo lì, inchiodato. Quando parla il narratore «conticuere omes intentique ora tenebant», si deve fare silenzio in sala e tutti stare a bocca aperta, come si legge in Virgilio. Le «Paludi di Hesperia», la cosa più bella che ho scritto, inizia così». È il romanzo più umbratile e letterario di Manfredi: c'è Diomede, l'eroe di Troia, che tradito e odiato dalla moglie è costretto a fuggire da Argo e attraversare un'Italia boscosa e umida, «lui abituato a combattere sul carro, per piastre bruciate dal sole». Cerca qui, in Italia, una nuova patria. Il libro finisce con un duello tra Diomede ed Enea...

Cel'ha con chi lo accusa di usare le parole con troppa generosità. «Le uso quando servono e per lo scopo che servono. Sto attento ai particolari. I miei personaggi hanno nomi e cognomi non ingombranti che danno già l'idea del loro carattere: Wulfila, un barbaro gigantesco e crudele, ha dentro il nome la radice del lupo». Perché scrive allora? «Perché scrivendo anch'io mi esalto. Rivivo un altro mondo, come i miei personaggi. Ci sto insieme. Li accompagno. Per scrivere mi isolo, metto delle cuffie e ascolto della musica, a palla. La musica mi spinge in avanti, non mi fa mai fermare. Scrivere è una doppia avventura, per me e per il lettore...». Scrive in trance? «Mi autosuggeriscono. In trance ho descritto l'assedio di Tiro nel secondo volume di «Aléxandros». M'è venuto bene». Chi ascolta, Beethoven, i Beatles, Ligabue? «No, un compositore giapponese, Kitano e uno italiano, un genio, Paolo Bonvino, quello che ha musicato il «Padre Pio» in tv». Ha mai provato a fare lo scrittore «serioso»? «Il tritapalle? No. Ma sarei capace. Sono un professore e sono attrezzato. Ma io dico a questi soloni che mi guardano storto perché scrivo best-seller: io posso scrivere una roba schiacciamaroni in un mese, come fate voi. Provate voi a scrivere una storia che prende, esalta o angoscia e in più vende un paio di milioni di copie...». ■